



di ROBERTO PERTICI

Verso le 13.30 del 15 aprile 1944, una Fiat 1100 nera giunse al cancello di villa Montalto al Salviatino, nei dintorni di Firenze: alla guida l'autista, sul sedile posteriore un vecchio signore. L'attendevano alcuni giovani: «Siete voi il filosofo Giovanni Gentile?», chiesero al vecchio. Ebbe appena il tempo di rispondere affermativamente, che gli spararono: colpito al cuore, arrivò cadavere all'ospedale di Careggi. Il gruppo di fuoco era composto da cinque comunisti di un Gruppo di azione patriottica (Gap): lo guidava Bruno Fanciullacci, che si sarebbe suicidato nel luglio successivo nelle carceri naziste, ma a lungo si è serbato il silenzio sugli altri (che erano sempre vivi) e non è ancora sicuro chi abbia effettivamente sparato.

Nessuno di loro, quasi certamente, aveva letto un riga del filosofo, ma certo lo avevano fatto i loro mandanti, sul conto e sulle intenzioni dei quali si è poi sviluppata una letteratura storica e giornalistica di vario valore, che si rinnoverà certamente in questo settantesimo anniversario: restano molti aspetti ancora oscuri, complicità e contiguità non ancora chiarite, situazioni che si prestano a letture molteplici. Certo la fine tragica di Gentile non dispiaceva a molti: ai nazisti come ai fascisti intransigenti, all'intelligenza britannica come ai suoi numerosi allievi e beneficiari, che ora militavano nei partiti antifascisti. Sembra certo, tuttavia, che l'ordine sia partito dall'interno del Partito comunista, ma an-

che a questo proposito poi si è svaniato a lungo su circostanze e responsabilità, senza pervenire a una conclusione univoca. A distanza di tanti anni, abbiamo difficoltà a renderci conto della gravità di questa vicenda e del suo rilievo simbolico. Gentile era un intellettuale di statura europea, il maggiore organizzatore italiano di cultura, l'autore dell'unica riforma scolastica che abbia veramente funzionato in Italia: eppure aveva aderito al fasci-

La sua politica culturale aveva coinvolto intellettuali che poi avrebbero avuto posti chiave nell'antifascismo e nell'Italia post-bellica

smo, dandone una propria lettura storico-filosofica. «Comparabile» ha scritto Giuseppe Fornari — è la durissima epurazione in Francia di intellettuali di primo piano, condannati anche alla fucilazione per la loro partecipazione alla Repubblica di Vichy», sebbene non si debba «sottostimare la differenza tra processi regolarmente celebrati, benché con motivazioni palesemente politiche, e

un attentato compiuto su un uomo indefeso. È forse il caso di ricordare che in nessun processo conforme a una logica giuridica Gentile sarebbe stato condannato e tanto meno alla pena capitale?».

Allora perché? Innanzitutto per il suo passato. Gentile non era stato — già lo si è detto — un fascista qualunque e la sua statura intellettuale contraddiceva (e contraddice) quella totale incompatibilità fra fascismo e cultura che poi verrà variamente modulata in tante analisi successive. Nei primi anni Venti, aveva inneggiato al «santo manganello», vedendo nei giovani squadristi la reincarnazione dei «bestioni vichiani», portatori di un'energia trasmodante, ma positiva. Ma poi era sul terreno culturale che si era mosso: la sua riforma della scuola sintetizzava quanto di meglio la cultura italiana (anche quella che sarebbe stata antifascista, da Salvemini a Croce) aveva elaborato negli ultimi vent'anni; l'Enciclopedia Italiana era stata una realizzazione prodigiosa, portata a termine in poco più di un decennio; la Scuola Normale Superiore di Pisa da lui, ex normalista, era stata riformata e rilanciata a livelli europei.

A distanza di tanti anni abbiamo ancora difficoltà a renderci conto della gravità di questa vicenda. E del suo rilievo simbolico

Settant'anni fa, il 15 aprile 1944, il filosofo italiano veniva assassinato alle porte di Firenze

Perché Gentile era un condannato a morte

Certo del fascismo forniva una lettura idealizzata e, se si vuole, con scarsi riscontri nella realtà: il movimento mussoliniano rappresentava per lui la ripresa dello spirito del Risorgimento dopo la durissima prova della Grande guerra, insomma la negazione della «vecchia Italia», corrotta e accomodate, conformista e incurante delle regole. Una volta vinta la partita sul piano politico, esso doveva puntare non al mero esercizio della forza, ma alla ricomposizione nazionale. Gentile scommetteva sul suo carattere epocale e sul suo progressivo identificarsi con l'intera nazione italiana: il suo era un fascismo inclusivo, che puntava a raccogliere tutti gli italiani disponibili a prendere atto della nuova realtà. Era perciò necessario non perdere mai il contatto con i giovani, anche con i più refrattari: si doveva scommettere su d'un loro ricupero in un futuro più o meno lontano. Questa linea fu da lui portata avanti con quel misto di bonarietà e severità, d'utile e intransigenza, e con una umanità di fondo, che pochi — anche post mortem — gli negarono.

Ora quella che per lui era una partita egemonica, veniva progressivamente avvertita da molti intellettuali passati all'antifascismo come un gioco sottilmente corrotto, a cui tuttavia molti di costoro si erano, volenti o nolenti, prestati. Si trattava di un passato prossimo col quale non era facile fare i conti, specialmente ora che se ne vedevano le conseguenze tragiche: l'alleanza con la Germania, la sconfitta militare, la guerra civile. Tanto più che il vecchio filosofo aveva scelto di riportare questa sua strategia nella Repubblica sociale, alla quale, solo fra i grandi intellettuali del fascismo, aveva aderito. In quel fosco contesto, il suo fascismo inclusivo acquistava una nota nuova, quella della concordia nazionale: si trattava di evitare che lo scontro sul suolo della patria fra eserciti stranieri diventasse anche guerra civile, fra ita-

liani, o almeno che tale guerra non giungesse alle sue estreme conseguenze. Gentile intuiva le implicazioni di lungo periodo che ne sarebbero derivate: intravedeva quella che si è poi chiamata la «morte della patria», o almeno di quella patria che i padri fondatori dello Stato nazionale avevano voluta. In uno dei testi più tragici che un italiano (dell'una e dell'altra parte) abbia scritto in quegli anni, annotava: «Per quale Italia ora vivere, pensare, poetare, insegnare, scrive-

te» (*Ripresa*, «Nuova antologia», gennaio 1944).

Ma ora per i più non era più possibile — com'era stato per tanti anni — prestare un consenso generico al fascismo o, al limite, rassegnarsi a una non-opposizione: il quadro politico e ideologico della Repubblica sociale e dell'incipiente guerra civile non lasciava spazi alla perpetuazione del disegno gentiliano. Lo gridavano i repubblicani intransigenti, glielo dichiararono francamente dall'altra



l'ingresso di villa Montalto al Salviatino

Un tentativo di nuova filosofia della musica

La creatività è un'illusione

di MARCELLO FILOTEI

«Scrivere di musica è come ballare di architettura», diceva Frank Zappa. Bella frase, «e però è sbagliata», chioserebbe Corrado Guzzanti nei panni del profeta di Quelo. E la premessa di *La verità che si sente* di Federico Capiton (Trieste, Asterios, 2013, pagine 183, euro 19) è proprio il rifiuto della posizione «di chi vorrebbe inquadrare la musica nella dimensione dell'indicibile, come se appartenesse al gruppo di cose a cui si riferisce la proposizione terminale del *Tractatus* di Wittgenstein», che appunto recita «su ciò di cui non si può parlare si deve tacere».

In effetti da quando alcuni venerati pensatori del passato

ancora non hanno conosciuto la civiltà occidentale, i sociologi spiegano le conseguenze culturali di ogni azione che si compie sul pentagramma. Nel frattempo i filosofi si disinteressano all'argomento. Ma non è stato sempre così, e ce lo ricorda lo stesso Capiton nei capitoli iniziali, quando delinea una storia ragionata del pensiero che organizza, molto utile, i contributi delle più grandi menti che si sono dedicate, anche sporadicamente, alla musica: da Platone ad Agostino, da Aristotele a Plotino, da Kant a Hegel, fino a Schopenhauer, Spinoza, Adorno, Nietzsche, ma anche a Derrida e a Eco. E i giudizi sul loro operato sono spesso taglienti, perché, secondo l'autore, «non è possibile pensare — seriamente — la musica senza il contributo di una conoscenza approfondita e tecnica della materia» in quanto «le spiegazioni dei modi con cui la musica si manifesta, sono nella musica stessa. Vanno cercate tra le note, nei

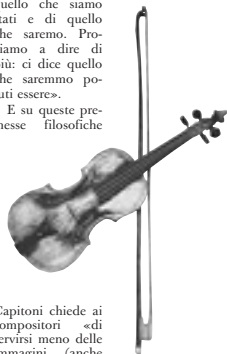
ritmi, nei timbri degli strumenti e solo in un secondo momento nei contesti storici, geografici o culturali ove la musica avviene». Fatta l'analisi del passato, comincia un percorso articolato che ha il coraggio di sostenere delle posizioni precise, che non si limita a descrivere, ma azzarda giudizi: in breve produce pensiero, magari discutibile. O meglio: magari fosse discusso.

L'assiomma di partenza è questo: «Siamo stati tutti ciechi nel ventre materno, ma mai sordi: noi ascoltiamo da prima di nascere». E infatti «tutte le pratiche meditative che vorrebbero darci trascendenza chiedono per prima cosa di chiudere gli occhi. Le immagini non sono ovviamente nemiche della conoscenza. Ma le immagini distraggono. Le immagini ci privano dell'immaginazione. Le immagini ci dicono cosa pensare. La forza della musica è proprio che non ci costringe in immagini e

parole. Ci lascia la libertà e l'onere di deciderle noi, senza imporsi una chiave di lettura. Ci chiede uno sforzo, quello di arrivare alla sua verità. Dandoci indizi, facendoci giocare». Ma non bisogna farsi abbagliare dagli stereotipi perché «la creatività è un'illusione. L'universo dispone già di tutta la musica che sentiremo. E conserva quella che abbiamo già ascoltato. Perché è sempre lì, è sempre la stessa. L'esercizio della musica è un serio processo di conoscenza del sé. La musica ci parla di noi, di quello che siamo stati e di quello che saremo. Proviamo a dire di più: ci dice quello che saremmo potuti essere».

E su queste premesse filosofiche

Capiton chiede ai compositori «di servirsi meno delle immagini (anche quelle dettate dalle parole). Così non solo si tradisce l'autonomia della musica, ma si finisce per essere permeati di visioni legate alla musica. Con il rischio di non poter tornare più indietro, con il rischio di non riuscire più a comprendere i suoni se slegati dal visivo». Un percorso complesso, quello di questo libro, con una proposta finale. Sulla scorta del *Pictorial Turn* di William Mitchell, che raccoglie un'antologica e sistematica selezione di testi sulla teoria della cultura visuale, l'autore lancia l'idea di un *Acoustic turn*, «per una cultura sonora che ci consenta di passare dall'immagine all'immaginazione».



È morto Emanuele Pacifici

Una vita per la memoria

È morto stamattina, 14 aprile, Emanuele Pacifici. Nato nel 1931, figlio di Riccardo Pacifici, rabbino di Genova e di Wanda Abenaim, e padre di Riccardo, presidente della Comunità ebraica di Roma, Emanuele aveva perduto entrambi i genitori ad Auschwitz e si era salvato perché nascosto a dodici anni nel convento di Santa Marta a Setignano, presso Firenze. Nella sua autobiografia, *Non ti voltare*, del 1993, racconta il suo emozionante incontro, alla Liberazione, con i soldati della Brigata Ebraica. Ha vissuto a Roma, dove nel 1982 è stato ferito nel grave attentato al Tempio maggiore. Pacifici ha dedicato la vita a raccogliere fonti e documenti sull'ebraismo italiano riuniti in un importante archivio privato che ha messo, con generosità, a di-

sposizione di tutti gli studiosi. Era un uomo di grande umanità e lo ricordiamo con commozione. «Il ricordo della figura di Pacifici — ha dichiarato il presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane, Renzo Gattegna — mi riporta indietro nel tempo, ai primi Anni Sessanta, quando le nostre famiglie e la famiglia Orvieto formarono un gruppo organizzato, una coalizione di forze, che per alcuni decenni svolse un lavoro fondamentale nell'ambito giovanile della Comunità di Roma». Per tanti che lo hanno conosciuto e frequentato, ha sottolineato Gattegna, Pacifici «è stato un grande esempio di vita, di generosità e di impegno ebraico che ci ha segnato profondamente e che vogliamo ricordare con nostalgia e affetto». (anna foa)

Pagine Ebraiche allarga i confini

«Pagine Ebraiche», notiziario dell'ebraismo italiano edito dalla Unione delle comunità ebraiche italiane e diretto da Guido Vitale, allarga i suoi confini: a partire dal 14 aprile, infatti, esce «Pagine Ebraiche International Edition». *A Taste of the Italian Jewish World* è il sottotitolo del notiziario settimanale che — insieme a un portale web (mokedivinternational.com) — intende offrire ai lettori di tutto il mondo un panorama della vita ebraica italiana.

parte anche uomini che gli erano amici da sempre, come il vecchio ex compagno di Normale, Fortunato Pintor, o giovani, che non si erano mai piegati al fascismo, come Vittore Branca, di cui pure Gentile aveva favorito a lungo gli studi e la carriera. E il filosofo restò solo, mentre la guerra si avvicinava.

Fu in questa situazione che i mandanti di Fanciullacci decisero l'esecuzione. Torna la domanda: perché? Per quello che Gentile rappresentava: una connessione e una prassi fascista che non era quella ammesa, puramente repressiva o istrionico-buffonesca che la loro propaganda voleva raffigurare; perché la sua politica culturale aveva coinvolto intellettuali che poi avrebbero avuto posti-chiave nell'antifascismo e nell'Italia post-bellica e questo contraddiceva a una visione della società italiana sotto il regime divisa nettamente e consensualmente in buoni e cattivi; perché la riconciliazione nazionale che predicava negli ultimi mesi era temuta da comunisti (e da azionisti), che sempre puntarono invece a radicalizzare la lotta, perché solo così affermavano — si potevano svelere definitivamente le radici del fascismo e bonificare la società nazionale. Per tutte queste ragioni, Gentile doveva finire col suo mondo.

Il giorno dopo la sua uccisione, il 16 aprile 1944, per iniziativa di un gruppo di antifascisti romani, si tenne nel pronao della basilica di Santa Maria Maggiore, una commemorazione delle vittime delle Fosse Ardeatine (l'eccidio era avvenuto il 24 marzo). A essa partecipò anche Giorgio Candeloro, che curava l'organizzazione del Partito d'Azione nel mondo della scuola e che piangeva l'uccisione alle Ardeatine del suo più caro amico, Pilo Albertelli. All'università di Roma, Gentile era stato il maestro di entrambi e testimone (com'era solito fare con gli allievi più cari) alle nozze di Candeloro nel 1934; poi lo aveva seguito negli studi e nelle pubblicazioni, finché il discepolo, liberal-socialista dal 1940, non si era gradualmente allontanato da lui. Prima della fine della commemorazione Candeloro si avvicinò a un compagno di partito, Giulio Butticci, che lo avrebbe ricordato nelle sue memorie. Gli sussurrò: «Firenze hanno fatto la pelle a Giovanni Gentile!».

La logica della guerra civile seguita implicabile il suo corso.